



NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1942 - Fascicolo 1°

REGIONE VIII (CISPADANA)

I. — PARMA. — *Scoperte nell'Anfiteatro romano durante gli scavi di fognatura nel 1933.*

Nell'estate del 1933 il Comune di Parma dava inizio ai lavori per la sistemazione della fognatura in Borgo Lalatta, nella parte sud-est della città moderna, cominciando lo scavo poco più a nord dell'angolo del Palazzo Marchi (1).

Fu allora che il compianto prof. Don Nestore Pelicelli (in quel tempo Ispettore onorario dei monumenti per la città di Parma) ottenne dal Comune, che fosse tenuta diligentemente nota di quel rinvenimento e degli altri che si fossero venuti facendo durante i lavori, e ricordo che, dopo la notizia delle prime scoperte, scesi col prof. Don Pelicelli più volte in galleria, e constatata la presenza dei grossi muri che si venivano mettendo in luce. I lavori condotti purtroppo con uno scavo della larghezza di appena m. 1,50, se alcune volte lasciarono un po' incerti sulla matematica precisione della direzione di un muro, rilevarono pienamente, grazie alla loro profondità (in certi punti quasi di m. 5,50), il modo col quale erano costruiti i muri che si venivano scoprendo. Si sperava, che il prof. Don Pelicelli avrebbe data, come aveva promesso, relazione dello scavo, ma alla sua morte, avvenuta nel 1937, non fù trovato alcun appunto, fra le sue carte, relativo all'argomento.

Fu così che, invitato dal dott. Giorgio Monaco, attuale Direttore incaricato del nostro R. Museo d'Antichità, riesumando alcuni appunti da me allora annotati sui rinvenimenti dello scavo di Borgo Lalatta, e rinfrescando la me-

(1) Delibera Podestarile 28 luglio 1933, n. 102.

REGIONE I (*LATIVM ET CAMPANIA*)XI. — OSTIA. — *Il Tempio della Bona Dea.*

Il culto della Bona Dea, fino ad oggi, non si sapeva fosse stato praticato ad Ostia.

Tra più che cinquemila iscrizioni ostiensi, una sola esistente a Porto nella casa del Principe Torlonia (1) e che il Carcopino asserisce sarebbe stata ivi trovata (sul monte Giulio ?) suona così: « Silvano Sanc(to). P Luscus Bergilianus sacerdos dei Liberi patris *Bonadiensium* Silvano Sancto cui magnas gratias ago conductor aucupiorum ». Come ha ben supposto il Carcopino, P. Luscus Bargilianus fu sacerdote di Libero in un vico che traeva il suo nome da un sacello della Bona Dea, perchè i *Bonadienses* erano coloro che abitavano nel vico *Bonae Deae*, similmente ai *Caelimontienses*, *Decennenses*, ecc. (2). Si poteva dubitare, che questo vico fosse esistito a Porto o a Roma, ma l'attuale scoperta ostiense ci induce a propendere piuttosto per Porto. Tanto più che da Porto proviene una statuette di divinità femminile seduta entro edicola conservata nella Villa Albani (n. 348) e identificata per Bona Dea dal Greifenhagen che ha raccolto undici raffigurazioni a tutto fondo e due altari con statuette della Bona Dea, la cui figurazione è contraddistinta dalle particolarità seguenti: tutte le figure sono sedute, ed hanno carattere matronale. Nella mano destra hanno un serpente, nella sinistra un cornucopia. Mentre la presenza del serpente la distingue dalla Fortuna, il cornucopia e il carattere matronale la differenziano dalla Igea. Il tipo con i suoi attributi è identificato da una statuette di Albano, che reca l'iscrizione *ex visu iussu Bonae Deae sacrum* (3). Le stesse caratteristiche si osservano in un'altra statua (che va aggiunta quindi all'elenco del Greifenhagen) trovata recentemente in Ostia stessa, non però nel suo tempio ostiense sibbene tra Via della Foce e il decumano. È di marmo bianco a piccoli cristalli e molto ingiallito. Misura cm. 55. È una statuette acefala muliebre seduta su cathedra, vestita di un chitone manicato e cinto sotto il petto e coperta da un mantello che avvolge spalle e ginocchia. Sostiene nella mano sinistra contro il braccio un cornucopia. La mano destra abbassata teneva una patera o un ser-

(1) L'iscrizione è stata poi anche da me ritrovata e pubblicata in *Not. d. Scavi*, 1925, p. 78 ma mancante del frammento centrale che il Carcopino aveva veduto e copiato. L'iscrizione è stata accolta nel *C. I. L.*, XIV, n. 4328.

(2) C. VI, 31893 cfr. L. R. TAYLOR, *The cults of Ostia*, p. 27 sgg.

(3) A. GREIFENHAGEN in *Mitt. d. Deutsch. Arch. Inst., Röm. Abt.*, 1937, p. 235, fig. 7.

gente del quale la mutilazione del marmo non lascia vedere le tracce, ma un perno rimasto sul fianco destro attesta la presenza dell'oggetto che la figura teneva con la destra. Il carattere matronale della figura, la foggia e la disposizione dell'abito che è sempre uguale in tutte le raffigurazioni della Bona Dea, il corno di abbondanza di considerevoli dimensioni, che si riscontra come una particolarità delle altre immagini, rendono assai probabile l'identificazione di questa figura come Bona Dea piuttosto che come Fortuna.



Fig. 1.

Alle due memorie portuensi date dalla iscrizione e dalla statuette, si aggiungono quindi oggi quelle ostiensi di una statuette simile, e di un tempio. Non meraviglia del resto, che anche Ostia a somiglianza di tante altre città abbia praticato un culto che ha, com'è noto, origini assai antiche, giacchè Bona Dea fu una delle divinità indigene del Lazio, che credevasi consorte di Faunus e dea dalla fecondità tanto per le famiglie quanto per le campagne; quindi fu identificata in certo modo con la stessa madre terra (1). Trovò così riscontro in Demeter per il concetto

(1) MACROBIUS, I, 12, 21



della forza vegetativa e nella Proserpina terrestre (1) e nel sincretismo religioso di tempi più recenti il suo culto fu unito con quello di Ops e Maia e confuso poi con quello greco di Damia (2). Oltre il nome pubblico di Bona Dea pare ne abbia avuto un altro segreto come dice Servio (*ad Aen.*, VIII, 314): « Quidam quod nomine dici prohibitum fuerat Bonam Deam appellatam est ». Tale nome misterioso ci sarebbe rivelato da Lattanzio che scrive (3): « Ante Popilium Faunus in Latio qui et Saturno avo nefaria sacra constituit et Picum patrem inter duos honoravit et sororem Fenteiam Faunam eamque coniugem consecravit quam Gabius Bassus Fatuam nominatam tradit, quod mulieribus fata canere consuevisset ut Faunus viris. . . Illi mulieres in operto sacrificant, et Bonam Deam nominant ». Il nome sarebbe dunque stato di *Fenteia* o *Fentia* di origine comune con quello di Fauna o Fatua, nome che del resto si attribuiva alla primitiva deità campestre secondo Marziano Capella (4): « Qui habitant silvas nemora lacus fontes ac fluvios appellanturque Panes Fauni Fontes Satyri Silvani Nimphae Fatuaeque vel Fatuae vel etiam Fanae a quibus fana dicta quod solent divinare ». Arnobio (5) ci conferma che questa *Fatua* o *Fantua* fu chiamata poi Bona Dea « Fauna, Fatua Fauni uxor Bona quae Dea dicitur ».

Di una tradizione leggendaria che congiunge il ricordo di Bona Dea con Ercole, si fa eco Properzio nei versi (IV, elegia VII):

Haec nullis unquam pateat veneranda puellis
Herculis eximii ne sit inulta sitis.

giacchè si narrava, che Ercole giunto stanco ed assetato a piè dell'Aventino in un boschetto sacro, ove alcune donne sacrificavano alla Bona Dea, ne venisse scacciato, ed egli poi stabilì lì presso un'area che fu poi l'ara massima eretta in suo onore, e al sacrificio che vi si compieva fu proibito alle donne di partecipare. Ovidio ci dice (6) che poco lungi dall'Ara Maxima, fu costruito il tempio della Bona Dea in ricordo dell'antichissimo santuario che sarebbe stato eretto da una vestale di nome Claudia. Ma il culto della Bona Dea è congiunto anche ad un ricordo storico che Cicerone ci riferisce (7). Questi narra, che Clodio ebbe l'audacia di penetrare, di notte camuffato in veste da donna nella casa di Cesare, dove in quell'anno si celebravano i sacri misteri della dea, e forse non di altro desideroso che di incontrarsi con Pompeia. Scoperto, suscitò molta indignazione nelle devote, sicchè i pontefici gridarono al sacrilegio, e i consoli ordinarono, si facesse il processo che

(1) S. AUGUST., *De civ. Dei*, VII, 24.

(2) WISSOWA, *R. u. K. d. Rom*, p. 216.

(3) *de falsis religionibus*, I, c. XXII, p. 9.

(4) *de nuptiis*, II, p. 222 ed Kopp.

(5) *Disp. adv. Gentes*, L, I.

(6) *Fasti*, V, v. 157.

(7) CIC., *Ad Att.*, I, ep. XII e *Pro Milone*, XXXI.

Cesare però impedì, ripudiando tuttavia la moglie per quanto egli avesse detto che « sulla donna di Cesare non doveva cadere nemmeno il sospetto ». Il delitto di Clodio rimase impunito dalla umana giustizia non così dalla divina, come si disse, giacchè quando Clodio nella mischia contro Milone e i suoi, trovò morte presso il tempio di Bona Dea a Boville, si volle vedere in questa fine la terribile vendetta della divinità e la giusta pena del sacrilegio commesso. Del culto vero e proprio di cui veniva fatta oggetto la dea, sappiamo invece ben poco, e quanto sappiamo, ce lo riferisce Macrobio. Attestano la diffusione del culto in Italia e fuori molte iscrizioni dalle quali si ricava, in sostanza, la natura della divinità (dea della salute, della campagna e quasi protettrice di luoghi come Genius femminile), la specie del culto essenzialmente muliebre, e dal quale erano del tutto esclusi non solo gli uomini ma anche gli animali maschi, perfino nel giorno della festa che si teneva di notte: « incredibili cerimonia pro populo Romano in ea domo quae est in imperio » (1) cioè in casa del console o del pretore il quale però doveva essere fuori di casa.

Qui si radunavano le donne, preparatesi coll'astinenza, guidate dalle Vestali e portando fiori escluso il mirto. Il sacrificio che si offriva consistente in tenere troie e vino offerto sotto il velato nome di *lac* o *mellarium*, accompagnato da preghiere per il bene dello Stato e per la fertilità dei campi, si chiamava *damium* e la dea stessa *Damia* e la sacerdotessa *damiatrix* (tale appellativo non risulta però dalle iscrizioni, ma da Placid., *gl.*, 30, II, D; Paul. Diac., p. 68). V'è notizia anche di un *collegium* Bonae Deae da iscrizioni urbane e italiane (2), composto di donne, da sacerdotesse, da *magistrae* e *ministrae* che ricorrono sia in Roma che in Italia e fuori, e anche i dedicanti sono più spesso donne. Anche dei pueri come erano adepti ai culti segreti di Cybele e di Mithra, pare lo fossero anche della Bona Dea, come risulta da una iscrizione greca di un certo Aurelius Antonius morto a sette anni *ἱερεὺς τῶν τε Θεῶν πάντων πρώτων Βοναδίης* [Bona Dea], ecc. (Kaibel, *Epigr. Graeca*, n. 588). La festa della Bona Dea che cadeva in maggio unitamente con quella di Maia e in dicembre, doveva essere alquanto libera in modo da assomigliare ai misteri greci (Plut., *Caes.*, 3; cfr. Cic., *ad att.*, 15,25) ed in tempi corrotti, come sotto Claudio e Nerone, poteva dare origine ad orgie, quali ci descrive Giovenale (*sat.*, 2,83 sgg. 6,314 sgg.) La casa del magistrato in cui aveva luogo la cerimonia era infiorata di piante, pampini, fiori, eccetto il mirto, esclusione che derivava dalla leggenda, che Fauno avrebbe percossa la compagna con un ramo di mirto per punirla di aver bevuto vino.

Al suo culto in Roma si riferiscono altre iscrizioni già raccolte dal Vaglieri (3) tra le quali la più interessante è la C. VI, 56 che parla di . . . *aediculam, aram, saeptum clusum vetustate diruta restituit*.

(1) MACR., *sat.*, I, 12; OVID., *Fast.*, 5, 155.

(2) C. I. L., V, 757, 758, 759, 62, 847; VI, 68, 2236-40; XIV 3437, 4057.

(3) DE RUGGIERO, *Diz. Epigr.*, I, p. 1014 sgg.

Diffuso nel Lazio e nell'Italia centrale e in qualche provincia imperiale, il culto della Bona Dea è conosciuto nell'Italia settentrionale soprattutto ad Aquileia per un numero considerevole di iscrizioni; ed è stata emessa la ipotesi, che il tempio potrebbe essere ricercato sotto la chiesa aquileiese di Santo Stefano sorta sul tempio pagano (1). Le iscrizioni di Aquileia parlano di una *aedes* di *Augusta Bona Dea Cereria* fatta costruire *de pecunia sua* da una liberta e dedicata da un quattuorviro della città, e infine del restauro di un portico per opera di tre *magistrae* addette al culto, e di una *aediculam Fonionis*. Altre dediche sono alla *Augusta Bona Dea Castrensis*, alla *Bona Dea Pagana* (C. V., 762) e alla *Bona Dea Augusta* (C. V., 756). Epiteti che si trovano anche in altri titoli epigrafici insieme con quello di *Bona Dea Hygia*, giacchè spesso essa era confusa con la greca Igea, in quanto datrice di sanità e di prosperità, e in quanto tale, le erano indivisibili compagni i serpenti, tanto che sotto la dedica di Bona Dea di una matrona Sulpicia in una lastra marmorea trovata recentemente sul Celio si vede scolpita una coppia di serpenti che si nutrono delle offerte poste su un altare in modo simile ai larari domestici di Pompei (2). Bona Dea è onorata quindi anche come genio femminile della casa, e come tale ha l'attributo del cornucopia. Da altre iscrizioni risultano gli epiteti di *Agrestis*, *Felix*, *Augusta*, *Cereria*, *Pagana*, *Nutrix* (C. I. L., VI, 68, 73, 74, 72). Un'altra è dedicata a *B. D. ob luminibus restitutis* (ibid., 68) e a *B. D. oclata* (ibid., 65, 67) perchè particolarmente si invocava nelle malattie degli occhi.

A queste notizie sul carattere della dea e del suo culto, non corrispondono altrettante sui suoi templi.

Due ne esistevano in Roma. Un sacello della Bona Dea presso la chiesa di Santa Cecilia in Trastevere è noto soltanto per alcune iscrizioni trovate nelle vicinanze. Una (C. I. L., VI, 65) ricorda il restauro del sacello a cura di M. Vettius Bolanus console nel 69 d. Cr. Un'altra (ibid., 67) l'erezione di un simulacro in *tutelam insulae Bolani* e il dono di una *aedes* alla *Bona Dea restituta* o *restitutrix* che fece un certo *Cladus* il quale dette anche altri doni alla divinità (C. VI, 66).

Ma null'altro ci è noto di questo tempietto, di cui quindi non si conoscono nè forma nè dimensioni.

Un altro tempio esisteva presso la chiesa di Santa Balbina in quella parte dell'Aventino chiamata *Saxum* sul quale stava la *Remuria*, donde il nome di *aedes Bonae Deae Subsaxanae* (3). Può essere che sia stato fondato, quando prese cittadinanza romana la divinità greca Damia confondendosi con Bona Dea, in ricordo di quello leggendario menzionato da Ovidio, ma non se ne sa nulla di preciso, se non che il tempio fu restaurato da Livia (Ovid., *Fast.*, 157-158) e poi da Adriano (*Hist. Aug. Hadr.*, 19) «fecit sui nominis pontem et sepulcrum iuxta Tiberim et aedem Bonae Deae» ed era ancora in piedi nel quarto secolo (*Not. Reg.*, XII). Di esso

(1) STICOTTI in *Aquileia Nostra*, dicembre 1939, p. 28.

(2) F. CUMONT in *Mélanges d'Archéol. et d'hist.*, vol. XLIX, 1932, p. 1 sgg.

(3) OVID., *Fast.*, 153; *Not. Reg.*, XII; MERLIN, *L'Aventin*, 108, 110; B. C., 1914, 344-345.

però non sono state mai trovate vestigia (1). Doveva prevalere in questo tempio il carattere sanitario della Bona Dea, in quanto vi si trovavano liberi ed innocui dei serpenti e in una *apotheca* annessa esisteva una provvista di erbe medicinali « ex quibus antistites dant plerumque medicinas » (2). Nè maggiori notizie si hanno sopra il tempio che secondo il Nibby (*Analisi*, I, 25) sarebbe ricordato da avanzi ed iscrizioni sul monte S. Angelo a Tivoli, nè di quello a Bovillae presso cui fu ucciso Clodio.

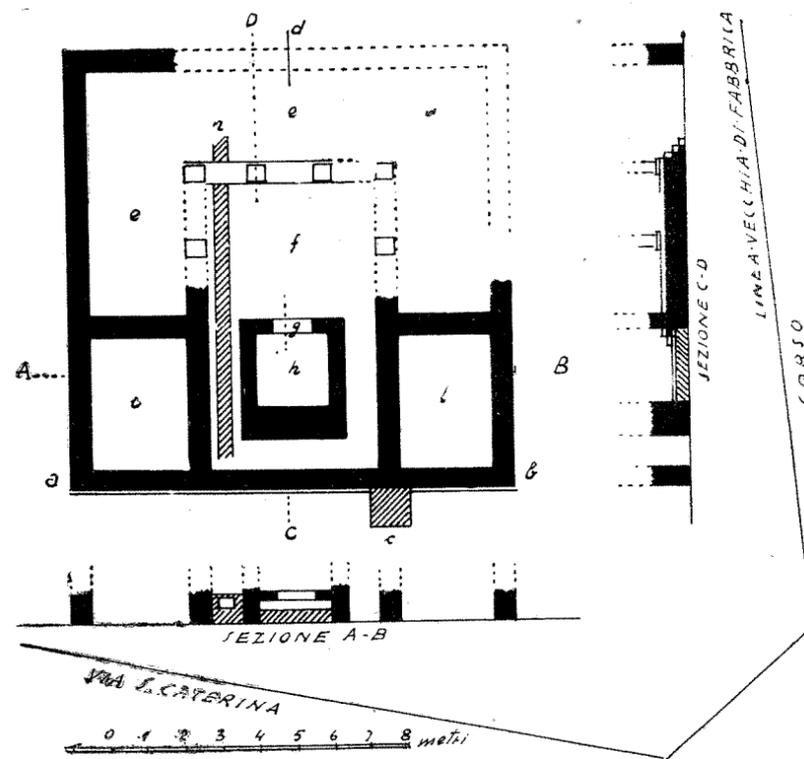


Fig. 2.

Nessuno dunque dei due templi di Roma ci è noto da ruderi o da antiche fonti, nè in altra parte d'Italia o dell'Impero si sono ritrovate vestigia di altri, eccetto a Trieste. Qui nel 1910 nel terreno Greinitz sul Corso fu messo allo scoperto un recinto di mura di buonissima costruzione eseguita in filari di pietre squadrate di arenaria alte cm. 20, in faccia vista della larghezza di cm. 60, formante approssimativamente un quadrato di m. 12,13 × 12,04 di lato (3).

Lo scopritore prof. Sticotti non tardò ad identificare tale recinto per un santuario alla Bona Dea, avendo trovato in esso « tre conche di pietra calcare

(1) Cfr. PLATNER-ASHBY, s. v., p. 85.

(2) MACROB., *Sat.*, I, 12, 25, 26.

(3) P. STICOTTI, *Atti Museo Civico Storia ed Arte di Trieste*, 1911, p. 54 sgg.

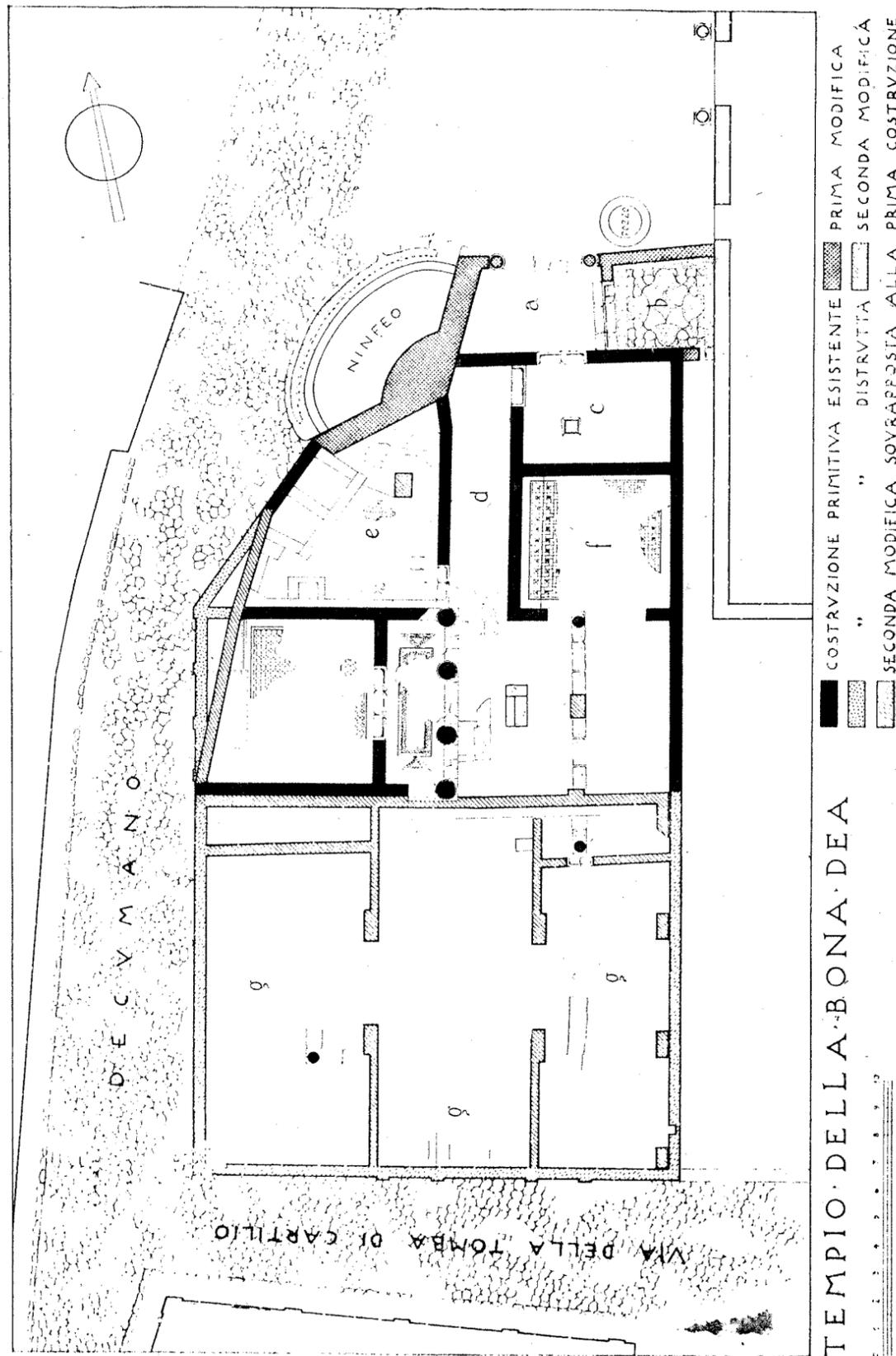


Fig. 3.

istriana una delle quali reca sull'orlo una dedica a quella divinità » Barbia L(uci) L(iberta) Stadium B(onae) D(eae) m... ». Il tempio conservato per la maggior parte soltanto nelle fondazioni consta di un recinto (riassumo la descrizione dello Sticotti: cfr. fig. 2) con ingresso forse da levante, che immetteva in una specie di cortile a tre bracci (e e e) il quale aveva nel centro un portico (F) con quattro colonne di fronte e due di fianco, in fondo al quale si apriva una cella (h). Le

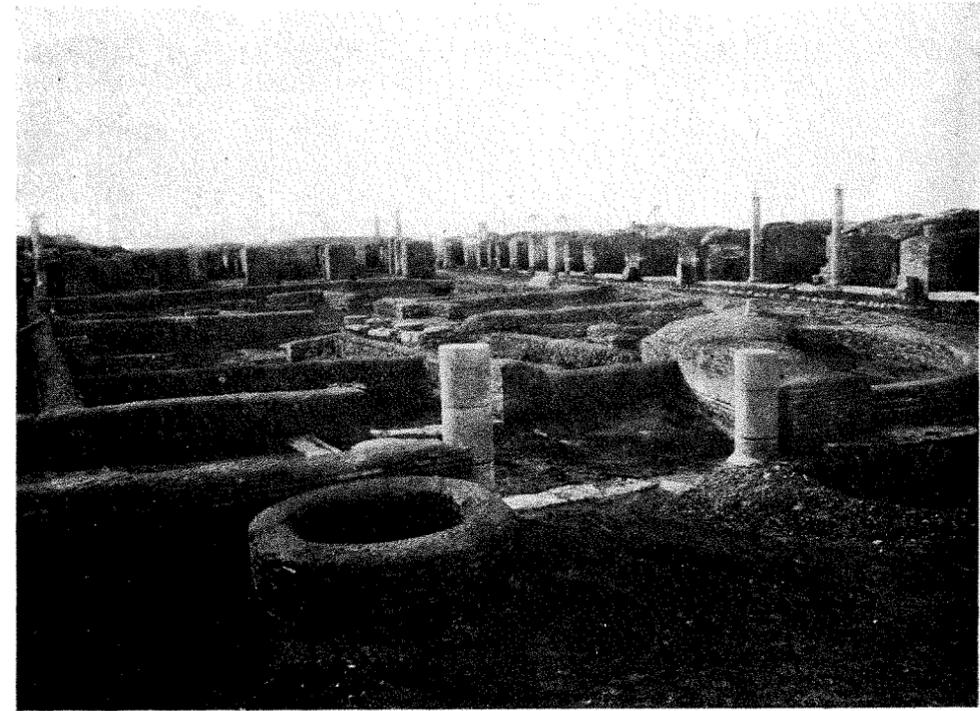


Fig. 4.

due ali della corte mettevano in due altre celle (i, l) che affiancano la cella centrale. Le colonne erano in opera laterizia di m. 0,27 di diametro, rivestite di intonaco forse dipinto: dei capitelli nulla si rinvenne. Le basi, sagomate in stucco poggiavano su uno stilobate fatto di lastre d'arenaria riquadrate dello spessore di cm. 15. Nulla essendosi recuperato di architravi e simili, lo Sticotti suppone che l'architettura superiore fosse in legno. Il pavimento del pronao e della cella era di mattoni.

È da notare, per analogia col tempio ostiense, che nell'intercapedine tra il muro settentrionale della cella principale e il meridionale della cella che vi si affianca, corre un canale (m-n) di scarico, ed anche che il santuario era fiancheggiato a ponente da una strada lastricata, con la quale però esso non era in comunicazione diretta.

Ed ecco ora come ci appare il Tempio della Bona Dea a Ostia (figg. 3-7).

Occupava un'area a forma pressochè trapezoidale delimitata a nord dal decumano massimo, a est dall'ingresso al piazzale a peristilio di Porta Marina, a sud da grandi vani di magazzini, a ovest dalla via di Cartilio Poplicola. All'angolo NE di quest'area sorge una vasca a mattoni a forma di un terzo di cerchio, conservata per circa un metro di altezza e contornata da una fascia di travertino con cunetta e fori di incasso per una griglia.



Fig. 5.

Il santuario che misura originariamente m. 33,20 × 17,35 presenta tre fasi edilizie.

Nella prima fase il santuario è costituito da un peribolo interamente chiuso con ingresso a est contenente un tempietto tetrastilo fiancheggiato da un colonnato laterizio e da tre ambienti di varia dimensione. Il peribolo è formato da un muro in buon reticolato interrotto da lesene esterne in mattoni (m. 0,45) sui lati ovest e sud a guisa di decorazione. L'ingresso è segnato da una semplice apertura sul lato nord (m. 1,70) con spigoli a tufelli rettangolari che immette direttamente nel vano *C* di forma rettangolare con un'aretta di tufo (cm. 50 × 50) che è in asse con l'ingresso. Da questo ambiente *C* si passa in un ambulacro *D* che conduce al tempio e ad una specie di cortiletto, o in ogni modo in un ambiente scoperto e di forma irregolare sul lato ovest, che fu poi ristretto nella

seconda fase edilizia del santuario. Accanto all'ambiente *C* è una sala più grande pavimentata a mosaico. Di questo resta solo un tratto a ovest, una zona larga cm. 80 lungo il muro e a tessere di cm. 1, mentre il resto del campo musivo, pur avendo lo stesso motivo uniforme di quattro rettangoli disposti in giro intorno ad un quadrato centrale, ha tessere di cm. 1 1/2. Questo fa pensare, che il mosaico fu rifatto, quando fu modificato il santuario, lasciando però l'originaria striscia lungo il muro che era ancora in buono stato di conservazione perchè coperto da

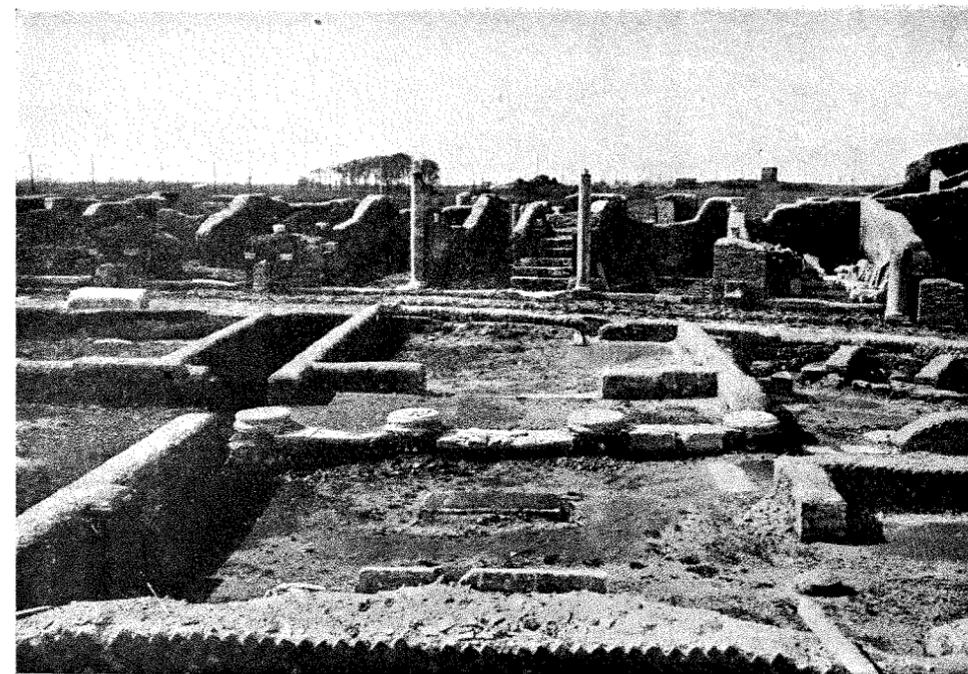


Fig. 6.

un armadio o bancone ligneo. Dall'ambulacro *D* si passa al tempietto che è un prostilo tetrastilo (di m. 9,40 × 6,80) tutto in reticolato con ammorzature in parallelepipedi di tufo orientato verso SE. Rimane tutto il perimetro, giacchè il tempio, che si innalza sopra un semplice gradone, era senza podio, al livello degli altri ambienti del santuario: non c'è traccia infatti di scalini. È da notare la particolarità, che la parete nord del Tempio si unisce alla colonna del pronao, mentre nel lato opposto sud l'anta rimane staccata dalla colonna. Resta poi il pronao con quattro basi di colonne in travertino di rozza fattura (diametro m. 0,60) poggianti direttamente sopra la muratura stessa del tempio; le colonne dovevano essere di mattoni o di tufo rivestite di stucco.

Tra colonna e colonna è una soglia di travertino di cui la centrale più ampia, costituente l'ingresso, misura m. 1,60. Nel pavimento rimane piccolissima



parte del mosaico a tessere molto fini (cm. 1) bianche e nere. E cioè parte dell'ansa sinistra di una grande tabella ansata contornata da una striscia fra due linee parallele che ne costituiva il bordo. Vi si leggono i resti delle seguenti let-

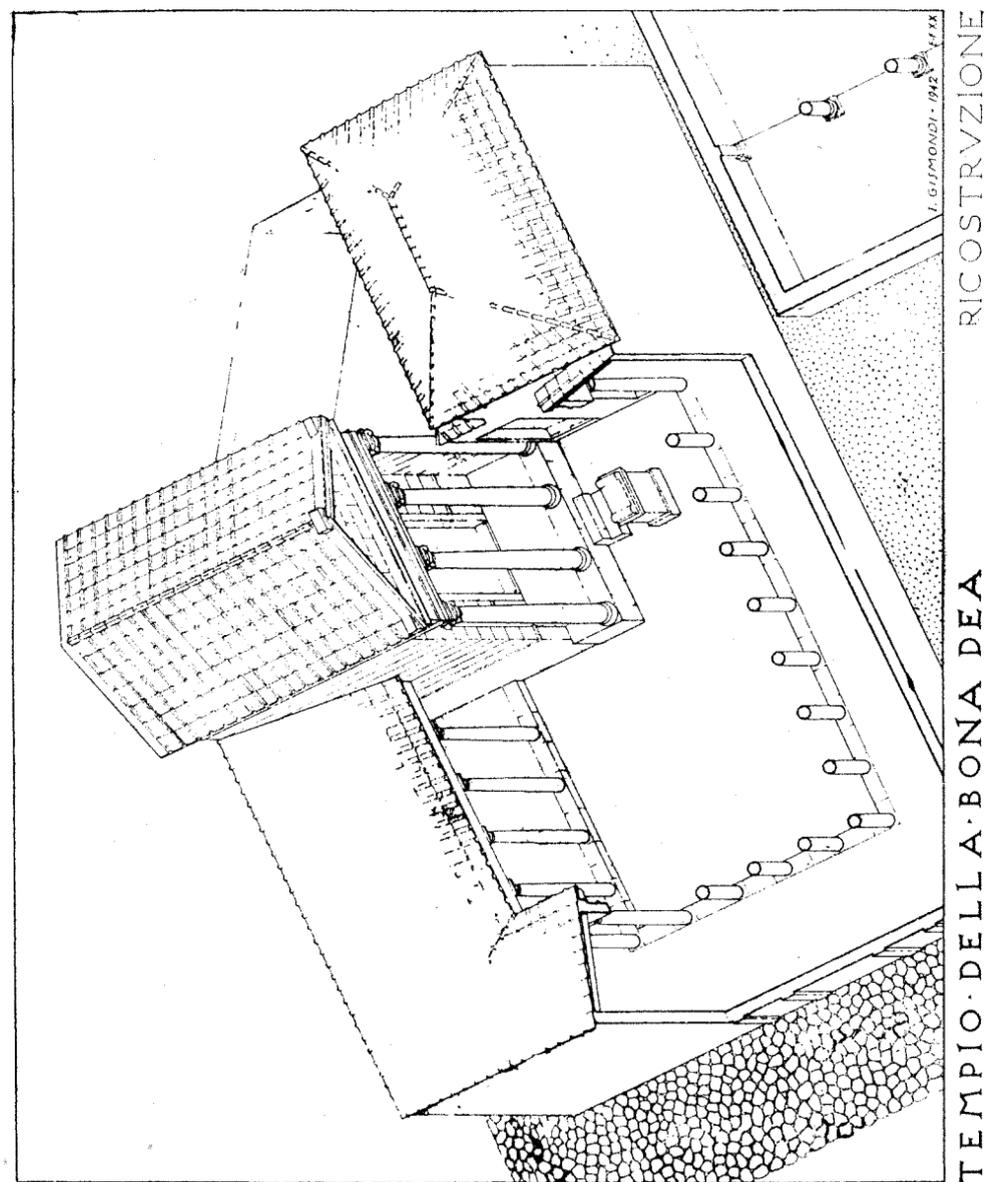


Fig. 7.

tere M · I e più sotto S. La cella conserva un piccolo pezzo della cornice marmorea del vecchio altare sostituito da un altro, quando il muro di fondo fu portato in avanti. Nella cella si vedono anche poche tracce del mosaico originario a tessere bianche e nere di cm. 1 all'angolo NO. Entro una linea marginale nera il

campo bianco è decorato da un motivo uniforme di esagoni adiacenti per due lati e per due angoli opposti in modo da delimitare fra loro delle losanghe interposte.

Le quattro lesene di mattoni della parete di fondo del tempio, lato esterno, sono un motivo decorativo più che un elemento architettonico del tempio stesso. Infatti non giungono neppure agli angoli. La stessa cosa può dirsi per le altre quattro lesene sulla parete meridionale del peribolo. La soglia dell'ingresso del tempio è, come ho detto, in travertino.

Innanzitutto al tempio rimane la fondazione dell'ara costruita con tre blocchi di tufo poggiati sulla sabbia (m. 1,45 × 70).

La metà meridionale del santuario, chiusa anche questa dal peribolo, è un'area occupata soltanto da un colonnato in laterizio di cui si è ritrovata tutta la fondazione in muratura, che sostiene la soglia in blocchi di tufo, su cui poggiano colonne in laterizio del diametro di cm. 41 senza base. Se ne sono ritrovate tre per un'altezza di cm. 30. Il porticato così formato aveva una profondità di m. 4,15 e 3,50, e formava tre ali di cui l'ala est occupava lo spazio antistante al tempio, e l'ala ovest si appoggiava alla parete meridionale del tempio. L'ultima colonna a nord di questo porticato laterizio era collocata quasi in mezzo alla porta dell'ambiente F. Dei capitelli nessuna traccia.

Nello scavo del monumento si sono trovati due pezzi di una iscrizione su lastra marmorea, usati in un pilastro di tarda epoca costruito nel recinto G che fu poi, come dirò, distaccato dal tempio. Ricongiungendo i due frammenti con un altro, trovato superficialmente nella stessa zona l'anno precedente, si è ricomposta la seguente epigrafe mancante sul margine destro (m. 2,00 × 0,65; le lettere mm. 131; 120; 11).



Fig. 8.

M · MAECILIVS · M · F · ///VRR
 AEDEM · BONAE · DEAE · EX · SVA . . .
 IDEMQ · PRO

Il dedicante *M. Maecilius M. f.*, forse, *Tu]rr[anius*, ci è ignoto. Ma l'iscrizione non è stata questa volta così dispettosa da privarci del nome della divinità cui il santuario fu dedicato, ed è ciò che più importava sapere.

Abbiamo dunque ritrovato il tempio della Bona Dea con tutti i suoi annessi e connessi, come fu delineato nella prima metà del primo secolo, giacchè l'epoca è con sufficiente chiarezza indicata dal tipo della costruzione, dalla qualità dei frammenti di mosaico rimasti nel pronao e nella cella, e dal livello stesso del santuario che è ancora quello della città Giulio-Claudia.

Il santuario ha subito una prima modificazione nel suo impianto planimetrico. L'ingresso è stato portato in avanti verso nord di tre metri ed ornato di soglia e di due colonne di travertino a rocchi con base scolpita con il rocchio inferiore e sussistenti ancora per un metro circa d'altezza. A sinistra dell'ingresso lato *E* fu creato un ambiente quadrangolare che è pavimentato di mosaico a tessere di cm. 1 1/2 di cui rimane parte della fascia marginale nera e del campo bianco decorato da una stella centrale a quattro punte, a cui convergono quattro elementi geometrici campaniformi, e fra di essi si dispongono quattro elementi a forma di crateri campanati su piede triangolare stilizzato e due elementi lunati. Il pavimento è a un livello più alto degli ambienti preesistenti, leggermente inclinato verso l'ingresso.

La modifica dell'ingresso al santuario è derivata evidentemente dalla opportunità di costruire una fontana presso la Porta Marina, analogamente a quanto si constata presso il piazzale di Porta Romana. Per costruirla si è sacrificato l'angolo nord-ovest del santuario a cui questo ninfeo si è addossato con propria muratura di mattoni. In compenso si è acquistato il vestibolo *a* per il santuario stesso, e l'ambiente *B* accanto all'ingresso. Queste modifiche sono attestate e chiarite cronologicamente dalla identità della muratura che è di buona cortina laterizia.

Con la terza fase di trasformazione del santuario siamo già al terzo secolo. E si è in presenza di una vera e propria riduzione di area. La metà meridionale del santuario viene distaccata dal rimanente e usata ad altro scopo: sopprimendo il colonnato laterizio; elevando il piano interno; dividendo lo spazio in grandi ambienti probabilmente destinati ad usi commerciali, che non sono precisati però da alcun trovamento o testimone murario; rasando il muro perimetrale del vecchio recinto sacro e innalzandovi sopra altro muro di materiale diverso; costruendo un muro divisorio tra santuario e nuovo edificio; sopprimendo anche il lato del colonnato di fronte al tempio, e al suo posto elevando un solo pilastro di mattoni gialli in asse col centro del tempio stesso; distruggendo la parete di fondo del tempio evidentemente per allargare in quel punto il decumano massimo, e rifacendone un'altra poco più addentro; costruendo infine un pilastro e delle vaschette nell'ambiente *e*.

Tutte queste riduzioni e modifiche sono fatte con muratura non omogenea: mentre la massima parte di tali riduzioni e modifiche è di mattoni misti con

conci rettangolari di tufo, il rialzamento del peribolo è in mattoni, e le divisioni dell'area distaccata dal tempio è in mattoni con tufelli di reticolati.

Si direbbe, che a quest'epoca il culto della Bona Dea non sia stato nè fiorente come per il passato nè potente tanto da impedire la riduzione del santuario, il quale conservò però ancora per qualche tempo il suo ufficio religioso fino alla totale scomparsa avvenuta prima della fine di Ostia, giacchè esso fu ritrovato rasato poco più sotto dell'ultimo livello stradale, senza alcun relitto che ne attestasse la presenza; tantochè sarebbe perfino sfuggito alla esplorazione, se lo scavo ostiense non si conducesse sempre anche in profondità. Scomparsa così totale non può attribuirsi a distruzioni e spogliazioni medievali, ma piuttosto ad una utilizzazione dell'area del santuario nell'ultimissimo periodo della vita ostiense.

La mancanza di trovamenti, eccetto l'iscrizione, non ci permette di aggiungere gran che a quanto sappiamo del culto della Bona Dea da fonti letterarie e sopra tutto da Macrobio e che ho riferito in principio. Il santuario presenta qualche analogia con quello Tergestino, se non altro perchè entrambi sono sottratti alla vista dall'esterno a mezzo del loro chiuso peribolo, e perchè anche in questo ostiense il primitivo colonnato forma intorno al tempio tre bracci di portico. Più completo e più vasto, questo di Ostia contiene però anche locali annessi del santuario, tra i quali nell'ambiente *F* si potrebbe forse riconoscere una *apotheca* — e la presenza di un armadio o banco attestato dal mosaico potrebbe confermarlo — la cui funzione sappiamo rientrava nel carattere sanitario del culto.

La presenza di un vasto santuario alla Bona Dea in Ostia dà nuova conferma dell'importanza di questa città per lo studio dei culti più antichi e genuini di Roma. Infatti Macrobio ci dice che Maia, la quale è da considerare come l'arcaica paredra del Vulcano latino (1), è il vero nome della Bona Dea. «Auctor est Cornelius Labeo huic Maiæ, id est Terræ aedem kalendis Maiis dedicatam sub nomine Bonæ Deæ et eandem esse bonam Deam et terram ex ipso ritu occultiore sacrorum doceri posse confirmat» (2). E poichè Maia è la madre e la nutrice, ἡ μάμη, ἡ τροφός (3), la madre per eccellenza, la Terra-Madre come riferisce Macrobio (I, 12,20): «adfirmant quidam quibus Cornelius Labeo consentit, hanc Maiam cui mense Maio res divina celebratur, terram esse» è probabile, che gli Ostiensi abbiano venerato sotto il nome di Bona Dea tanto la compagna di Vulcano quanto la terra feconda, tanto più che il santuario costruito nei primi decenni dell'era nostra è cronologicamente anteriore a quello della Magna Mater esistente presso la Porta Laurentina.

GUIDO CALZA.

(1) Cfr. s. v. «Maia», *Dict. des Antiq.*, VIII, p. 1554; J. CARCOPINO, *Virgile et les origines d'Ostie*, p. 98 sgg.

(2) MACR., I, 12, 21.

(3) Suidas, s. v.

